

COME SI E' UCCISO L'ANARCHICO

Tutti ritenevano che fosse un idealista, un uomo tranquillo - Frequentava il circolo della Ghisolfa e scriveva articoli sui giornali estremisti - Era occupato come manovratore alla stazione di Porta Garibaldi

Pino Pinelli, quindicesimo morto di questa lugubre vicenda, è all'obitorio dell'ospedale Fatebenefratelli «a disposizione dell'autorità giudiziaria». Vuol dire che dovrà essere fatta la autopsia prima dei funerali, ma c'è da aspettarsi poco da questa formalità. Non sarà certo il perito settore a dire perché l'anarchico, definito «uno dei più noti membri del movimento libertario italiano e internazionale» si sia improvvisamente gettato da una finestra della questura, la scorsa notte, poco prima della mezza.

Potremo sapere solo quali e quante ossa lo sventurato si è fracassato urtando due volte contro i cornicioni del palazzo e affondando infine in un'aiuola molliccia per la pioggia. Quanto al resto, bisogna interrogare i vivi, ma le loro versioni, le loro opinioni sono diverse e contra-

stanti. Parenti e amici non hanno dubbi: «Era un bravo uomo, a suo modo un idealista. Non avrebbe fatto male a una mosca». Il questore non è d'accordo: «Non era un anarchico innocuo e romantico: alla fine ce ne eravamo accorti. Avevamo seri motivi per trattenerlo. Frequentava brutta gente e gli indizi contro di lui non mancavano. Il suo alibi era crollato».

Nelle ultime ore la tesi della polizia ha preso corpo. Sono aumentate le possibilità che Pino Pinelli fosse una specie di Jeckill-Hyde, con una doppia e inquietante personalità.

Chi era, insomma, Pino Pinelli? Un illuso che credeva ancora nelle teorie libertarie di Kropotkin e di Malatesta o un cinico dalla doppia vita, che giocava a scacchi quaranta all'osteria e seminava stragi con le bombe? Fisicamente era un bel personaggio: alto e magro, quarant'anni, capelli neri e pizzetto. Somigliava un po' a Che Guevara, cosa che certo non gli dispiaceva. Abitava da un anno in una casa popolare di via Preneste 2 con la moglie e le due figlie, di nove e cin-

que anni. Era a suo modo un intellettuale, sebbene facesse alle ferrovie un lavoro abbastanza umile: caposquadra manovratore, addetto allo scalo della stazione Garibaldi. Attaccava e staccava le carrozze, ma a casa leggeva molto: naturalmente i classici dell'anarchismo.

Nella sala da pranzo, pulita e ordinata, aveva una libreria tutta piena di volumi molto consunti, passati di mano in mano, di anarchico in anarchico. Anche la moglie, una donna piccola e solida, ancora giovane ma vestita con lunghi abiti informi (mai comperato in vita sua una rivista femminile) aiutava in casa scrivendo a macchina per chi ne aveva bisogno e le poteva pagare cento lire a cartella: lavori per l'industria, per gli uffici e (gratis) per gli anarchici. Batteva a macchina anche gli articoli che il marito scriveva per *Umanità Nuova*, pieni di propositi di fratellanza e di uguaglianza.

Abbiamo potuto scambiare solo pochissime parole con la povera donna: «Mio marito è un anarchico, ma che cosa c'è di male? Lo è sempre stato da quando lo conosco, ma è contro la violenza. Ci siamo sposati quindici anni or sono, anche in chiesa». Non sapeva ancora che lui era

morto: dopo che glielo hanno detto, più nessuno le si è potuto avvicinare. Ha trascorso la notte con la suocera al Policlinico, accanto al corpo del marito. Un dolore dignitoso, lacrime silenziose.

Sentiamo altri che lo conoscevano. Alla stazione Garibaldi quelli della sua squadra (lui dall'anno scorso era il capo): «Era un uomo di poche parole, ma non faceva mistero delle sue idee anarchiche. Non cercava di convincere quelli che la pensavano diversamente da lui e non ricordiamo che si sia mai impegnato in una discussione accesa. Sembrava una persona mite, addirittura timida: una volta ci era stato punito per una mancanza di poco conto aveva accettato la multa con pazienza, dicendo: 'La prossima volta vedrò di non sbagliare più'». Nelle ore libere dal lavoro non era sempre impegnato con la sua politica. Poteva andare a giocare a carte all'osteria sotto casa o talvolta a una salabilliardo di piazza Mirabello.

La sera e la domenica pomeriggio però lo si trovava quasi sempre al «circolo». Che poteva essere quello di piazza Lugano 31, il «Ponte della Ghisolfa», o quell'altro

di via Scaldasole 5. Del primo lui era cassiere e factotum, del secondo solo uno dei non molti soci. I due circoli anarchici sono sistemati negli scantinati di due stabili cadenti. L'affitto è di poche migliaia di lire al mese, non intacca molto le casse sociali.

Fosse o no «un noto membro dell'anarchia internazionale», Pino Pinelli però era certamente conosciuto in Questura: lo avevano fermato parecchie volte, anche in primavera, durante la «retata» dopo l'attentato alla Fiera Campionaria. Lo avevano rilasciato subito, mentre altri sette (fra i quali l'architetto Giovanni Corradini e la moglie Eliana Vincileone) dovettero scontare sei mesi di carcere preventivo prima di essere prosciolti. Lo stesso giorno era riapparso al solito bar di via Preneste e aveva commentato con poche parole: «Sempre me vengono a prendere. Credono che sia un pericolo pubblico». Fingeva? Faceva la parte della vittima?

Venerdì scorso la polizia è tornata a prenderlo, al circolo di via Scaldasole, verso le nove di sera. Questa volta il commissario aveva una brutta faccia, non come in aprile che aveva perfino scherzato un po' con lui. «Vieni subito con noi e non fare storie». Pino Pinelli aveva